

INTERVISTA

Gli scenari del dialogo fra cristiani e musulmani: parla padre Lagarde, insignito dall'Unesco del Premio per la cultura araba

Islam, un pensiero per la differenza

«Occorre uno sforzo di cultura davvero nuovo: quello islamico non è un mondo tutto chiuso»

Da Parigi Daniele Zappalà

«Rispetto all'islam, oggi più che mai dobbiamo mostrare di essere presenti per costruire insieme un pensiero nuovo che non sia solo cristiano o solo musulmano. Un pensiero per il mondo di oggi. Se non facciamo questo sforzo di cultura e di pensiero, penso che sarà un fallimento. Vorrei che la Chiesa fosse cosciente di questo in un modo molto forte». A parlare è padre Michel Lagarde, professore dagli anni Settanta presso il Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica (Pisai) e ricompensato ieri all'Unesco col premio Sharjah per la cultura araba. Creato dal governo degli Emirati e attribuito ogni anno a due personalità che hanno eccelso nello «sviluppo e la diffusione della cultura araba nel mondo», il premio non era mai stato attribuito a un religioso occidentale.

Padre Lagarde, cosa vuol dire oggi instaurare una relazione di amicizia fra musulmani e cristiani?

«Senza teorizzare, posso solo presentare ciò che ho provato e le mie convinzioni. Il primo punto per entrare in contatto è per me l'immersione nella cultura dell'altro. È stato l'obiettivo principale della mia vita. Ciò significa apprendere l'arabo, conoscere il patrimonio culturale arabo-musulmano di prima mano, cioè i testi. Non è facile, anche perché occorre dimenticare i propri a priori. Dopo l'immersione, giunge la presa di coscienza del "chi sono io?". Provo un'immensa simpatia per il mondo arabo-musulmano, vivendo a contatto con la sua cultura, ma è giunta così anche una presa di coscienza molto forte della mia cultura e del mio patrimonio di fede e di religione. Quest'esperienza con l'islam mi ha reso più consapevole di quello che sono. Mi sento più cristiano. L'ultima tappa, per me, è il riconoscimento e l'accettazione della differenza. Non solo rispettarla, ma accettare il diritto alla differenza».

Ma questa differenza appare spesso enorme e può disorientare...

«In proposito, mi ha molto ispirato il versetto 22 della sura 30 del Corano, nel quale si dice che la differenza delle nostre lingue e dei nostri colori è la differenza culturale per eccellenza. Poi, il versetto dice anche che questi segni sono fatti per la gente che sa. Cioè, vedendo la differenza delle nostre culture, lingue e colori, ciò mi fa pensare, ed è questo il senso coranico, che c'è un solo Dio e che questo Dio esiste. Mi rendo allora conto che la differenza non è un difetto e non è una cosa da superare, ma qualcosa di positivo. Penso che il dialogo islamo-cristiano debba arrivare a quest'accettazione della differenza e spero che dall'altro lato ci sia la stessa voglia di fare lo stesso verso di me».

Può rivelarci un elemento che l'ha particolarmente affascinato in questa cultura che rimane "altra" per l'Occidente?

«Rimanendo nel campo della relazione islamo-cristiana, posso citare un episodio riportato dalla tradizione profetica musulmana, i cui fatti dimostrano l'originaria visione del mondo musulmana. Si racconta che un giorno Gesù, riconosciuto come profeta dai musulmani, passeggiava coi discepoli. Passano davanti a un cane morto e i discepoli sottolineano il puzzo insopportabile. Gesù, con grande calma, dice all'incirca questo: "Ma avete visto come sono bianchi i suoi denti? Sono stupendi". E il testo spiega poi che Gesù ha detto ciò per far vedere

che a proposito di una cosa o di una persona, si devono sottolineare solo gli aspetti positivi. È un elemento molto presente nel patrimonio culturale arabo-musulmano».

La relazione islamo-cristiana, al contempo, è stata ed è tuttora costellata di sofferenza...

«La relazione fra persone diverse come i cristiani e musulmani è già in sé una prova di amicizia. Quest'amicizia è vissuta in modo sofferto e difficile, ma è una prova che si deve accettare. C'è una tradizione che parla di un uomo chiamato Shibli ricoverato a Baghdad nell'XI o nel XII secolo. Degli amici giungono a visitarlo. Lui prende dei sassi e li getta contro di loro. Quelli, allora, scappano e lui grida loro: "Se non siete capaci di sopportare questa prova, non siete miei amici". Nel dialogo islamo-cristiano è così. Inutile continuare il dialogo, se non siamo capaci di sopportare la prova».

Spesso si rimprovera al mondo islamico di non approfondire abbastanza le altre culture. Che ne pensa?

«È vero. Ma così, torniamo al cane che puzza. Eppure, i denti bianchi non mancano. In varie università turche, ad esempio, esistono programmi di conoscenza del cristianesimo e vengono chiamati anche professori della Gregoriana. A Tunisi, pure. Anche il premio che mi viene conferito, a quanto pare, è un segnale di apertura che gli Emirati hanno voluto dare. Un prete, un cristiano, un cattolico può essere scelto e non va necessariamente eliminato».

Eppure, si parla spesso di un Mediterraneo culturalmente molto chiuso. È una visione parziale?

«Trovo che, tra i musulmani arabi e non arabi, c'è un numero crescente di ricercatori molto seri che studiano innanzitutto il proprio patrimonio in modo scientifico. Anche al livello della Chiesa, nello studio dell'islam, c'è stata la tendenza in passato a privilegiare il livello pastorale e un punto di vista teso quasi a voler digerire l'islam. Ma da tempo cresce un approccio più disinteressato e rispettoso dell'identità altrui».